

Il crollo delle Borse ha demolito l'ottimismo del governo: l'economia mondiale non può aiutarci

Le modifiche alla legge annunciate dopo la bocciatura in Senato non sono che peggioramenti

Lavoro, Mezzogiorno, sviluppo questi gli obiettivi degli emendamenti presentati da Occhetto e Andriani

Primo, no alla recessione

La «Finanziaria numero 2» va cambiata così

Fisco.

Le proposte configurano due operazioni di sensibile redistribuzione del carico fiscale, che non comportano un aumento del prelievo complessivo in rapporto al prodotto lordo. Questo aumento è possibile soltanto riducendo le «zone grigie» dell'evasione e dell'erosione, altrimenti ne risulterebbe un ulteriore gravame sui soggetti che già assolvono pesantemente al loro dovere di contribuenti. La prima operazione consiste in uno spostamento del peso fiscale dal lavoro e dalla produzione al capitale - soprattutto finanziario - e ai patrimoni. Questa redistribuzione è conseguibile da un lato con la revisione dell'Irpef, soprattutto a favore dei redditi medio bassi, che può partire già dal gennaio dell'88. Dall'altro con l'introduzione di una imposta ordinaria sul patrimonio, a bassa aliquota, collegata alla revisione dell'Ior, dell'Invim, dell'imposta di registro, e al riordino del sistema fiscale nel settore immobiliare e alla

omogeneizzazione e razionalizzazione dell'imposizione su tutti i redditi da capitale. Per inardire le fonti dalle quali i governi pentapartiti hanno finora tratto automaticamente un aumento delle entrate eludendo l'esigenza della riforma fiscale e rendendo sempre più iniquo il sistema è necessario infine introdurre un meccanismo che consenta il superamento automatico - anno per anno - del fiscal-drag con l'indicizzazione delle fasce di reddito e delle detrazioni rispetto ad aumenti dell'inflazione superiori al 2%. La seconda operazione è fondata sulla fiscalizzazione complessiva degli oneri sociali per malattia. Oggi abbiamo una situazione caratterizzata da contributi versati da parte delle imprese, in parte già fiscalizzati, da contributi versati direttamente dai lavoratori dipendenti e dalla «tassa sulla salute». La nostra proposta prevede l'abolizione, in un triennio, dei

contributi esistenti e la contemporanea istituzione di una nuova imposta sul valore aggiunto lordo d'impresa, ad aliquota unica, gravante sull'universo delle imprese ed un nuovo accorpamento delle aliquote Iva, entro il 1992, corrispondente alla recente direttiva della Cee. Questa operazione consentirebbe di aumentare la competitività delle imprese in quanto ne riduce il costo del lavoro e di evitare che il finanziamento del sistema sanitario avvenga, come accade da un decennio, esclusivamente da parte dei redditi da lavoro. Essa non avrebbe effetti inflazionistici in quanto l'aumento delle imposte sul valore aggiunto sarebbe bilanciato dalla riduzione del costo del lavoro. Questa operazione consentirebbe, già nel 1988, di azzerare il contributo a carico dei lavoratori dipendenti, dimezzare la «tassa sulla salute», ridurre di 2,65 punti il contributo dei datori di lavoro.

elevato tasso di sviluppo è possibile soltanto modificando la qualità dello sviluppo: quantità e qualità sono sinonimi. Tutto ciò comporta di rilanciare il processo di accumulazione su basi assai diverse da quelle sulle quali poggia il modello di accumulazione che ora è entrato in crisi. Si tratta di passare da una accumulazione contrassegnata da fortissimi rendimenti del capitale, blocco delle retribuzioni reali, un sistema fiscale che premia il capitale e svantaggia il lavoro, una riduzione del ruolo del bilancio pubblico, ad un processo fondato sulla sostanziale riduzione del rendimento del capitale, la valorizzazione del lavoro, il riconoscimento del profitto come misuratore di efficienza e mezzo di autofinanziamento delle imprese, il rilancio del ruolo di orientamento e programmazione del bilancio pubblico.

Il conseguimento di questi obiettivi è possibile con politiche alternative della spesa e delle entrate e con un diverso rapporto tra politica di bilancio e politica monetaria, con una politica del cambio più flessibile, con una politica di riforme dei servizi sociali e dell'assistenza, con una politica dei redditi.

I confronti fatti dall'Ocse e dalla Cee, relativi alla struttura del bilancio dei vari paesi mostrano che il livello della spesa, al netto degli interessi resta, per l'Italia, inferiore alla media europea. La vera anomalia, per quanto riguarda il livello della spesa, è rappresentata dalla quota sul prodotto lordo degli interessi passivi, più del doppio rispetto alla media europea.

Il livello delle entrate resta sensibilmente - quattro o cinque punti rispetto al Pil - inferiore alla media europea.

Una politica che voglia ridare al bilancio dello Stato una funzione attiva nello stimolare ed orientare lo sviluppo e, nello stesso tempo, risanare la finanza pubblica dovrà, a nostro avviso, seguire le seguenti direttrici: - Innanzitutto riqualificare la spesa, il che significa che bisognerà riformare i grandi sistemi di spesa (previdenza, sanità, enti economici, pubblica amministrazione. Riforme e riequilibrio finanziario devono necessariamente andare di pari passo. Ogni tentativo di controllare il bilancio fissando astratti tetti di spesa senza badare ai rilevanti problemi organizzativi che sono necessari per dare efficacia ed efficienza alle prestazioni pubbliche, è votato al fallimento, come dimostrano i fatti.

- Elevare il livello delle entrate è possibile soltanto nel quadro di una redistribuzione del carico fiscale: i quattro-cinque punti in meno rispetto alla media europea delle entrate tributarie italiane, rapportate al Pil, corrispondono esattamente all'area di maggiore erosione ed evasione esistente nel nostro paese.

- Una politica di rilancio dell'economia e di risanamento della finanza pubblica sarà possibile soltanto con una sostanziale riduzione dei tassi di interesse reali e la ricerca di un mix più favorevole fra le varie forme di finanziamento del deficit.

Negli ultimi sei anni lo Stato si è indebitato ulteriormente, in larga misura, per pagare gli interessi sul debito dopo il balzo in alto dei tassi d'interesse. Ora che il debito ha quasi raggiunto il valore del prodotto nazionale, i tassi d'interesse reali che risultano, come ora accade, il doppio o il triplo del tasso reale di sviluppo comportano inevitabilmente un'autoalimentazione del debito.

Un circolo vizioso si è determinato: un bilancio dello Stato fuori controllo induce a politiche monetarie molto restrittive caratterizzate da altissimi tassi d'interesse e queste, a loro volta, contribuiscono a destabilizzare il bilancio pubblico. Questo circolo vizioso può essere spezzato modificando simultaneamente politica di bilancio e politica monetaria. Sull'attuale stato di cose influisce probabilmente la mancanza di fiducia dell'autorità monetaria verso una maggioranza e verso governi che hanno ripetutamente dimostrato la loro incapacità di mettere sotto controllo il bilancio con riforme dei sistemi di spesa. Ma tutto ciò non fa che sottolineare l'esigenza di una svolta.

- Proporre una politica dei redditi non ha senso in una situazione nella quale la crescente disoccupazione esercita, di per sé, una pressione di contenimento sulle retribuzioni dei lavoratori, mentre, come è avvenuto negli ultimi anni, politica monetaria e politica di bilancio accentuano la disuguaglianza nella distribuzione del reddito.

Parlare di politica dei redditi ha senso invece, ed è estremamente importante, in una strategia di politica economica alternativa come mezzo per conciliare il conseguimento del massimo sviluppo possibile e di una riduzione della disoccupazione con l'esigenza di controllare l'inflazione. La politica dei redditi deve essere così concepita come una alternativa alla tendenza monetarista ad usare la politica monetaria esclusivamente per controllare l'inflazione e dovrebbe tendere a regolare il complesso della distribuzione dei redditi nominali con un mix di politiche diverse, soprattutto con misure fiscali, salvaguardando l'autonomia contrattuale dei sindacati.

È certamente impossibile tradurre in emendamenti alle leggi del governo una strategia alternativa di politica economica. Tuttavia il partito comunista si impegnerà in una battaglia sugli emendamenti da una parte per dare il senso della concretezza di una proposta alternativa e dall'altra per introdurre modifiche nelle proposte del governo allo scopo di aprire spazi per una politica di riforme e di giustizia sociale.

La sospensione del dibattito sulla Finanziaria, decisa dal Senato, rappresentava un'occasione preziosa per il governo per operare una revisione radicale della legge e della intera sua politica economica, come richiede la gran parte delle forze sociali e come impone la recente drammatica evoluzione dell'economia mondiale.

Il crollo delle Borse ha demolito l'ottimismo su cui si fondava la linea del governo, che prevedeva per il 1988 una crescita del tasso di sviluppo e della domanda a livello mondiale. Ciò cui stiamo assistendo non è un semplice rallentamento della congiuntura ma la conclusione del ciclo economico reaganiano che ha prodotto non solo grandi ingiustizie ma anche profondi squilibri nell'economia mondiale, che ora ne impediscono la crescita. Davanti all'inevitabile prospettiva di una revisione della divisione mondiale del lavoro e di una ristrutturazione delle economie dei vari paesi, conseguibile soltanto compiendo una svolta rispetto alle politiche economiche praticate negli ultimi anni.

La linea del governo invece non faceva che continuare, in una variante già restrittiva, la vecchia politica economica. Nessun cenno apprezzabile ad un passaggio da una fase di semplice razionalizzazione ad una di riforme e di maggiore giustizia sociale, come pure auspicavano il partito socialista ed altre forze della maggioranza.

La manovra fiscale del governo oltre a contribuire ad elevare l'inflazione, si frantumava in una caotica congerie di piccole misure, non aveva nulla a che vedere con un disegno di riforma e rischiava anzi di bruciare i margini per una riforma.

Nel bilancio per il 1988, le previsioni di investimento, in termini di cassa, diminuivano perfino in valore nominale. I tagli riguardavano principalmente il Mezzogiorno ed i trasporti pubblici.

Infine continuava l'attacco allo Stato sociale, che si esplicava soprattutto con il taglio dei trasferimenti agli enti locali.

Le modifiche alla legge finanziaria annunciate da parte del governo non fanno che peggiorare la situazione. È assurdo pensare di fronteggiare un rischio di recessione con politiche recessive.

Il rischio principale è la recessione e questo è da tutti ammesso. Questo rischio è aggravato dalla determinazione con la quale gli Stati Uniti sembrano orientati a scaricare, attraverso una svalutazione senza limite del dollaro, buona parte della spinta recessiva sui paesi europei e sul Giappone, se questi non decideranno di aumentare la propria domanda interna. In questi frangenti il governo, enfatizzando oltre misura il rischio di una ripresa della situazione, che solo le sue stesse decisioni hanno ultimamente riscosso, si ripropone di proseguire in una stretta creditizia resa ancor più aspra dai recenti aumenti dei tassi di interesse; di mantenere una politica del cambio che tiene la lira radicalmente incolata al marco e consente alla Repubblica federale tedesca di scaricare sugli altri partners europei l'effetto di politiche deflattive di cui essa stessa è la maggiore responsabile; di continuare a richiedere il blocco o quantomeno il rigido contenimento dell'aumento delle retribuzioni; di rendere ancora più vigorosa la stretta fiscale e nello stesso tempo di tagliare ulteriormente gli investimenti.

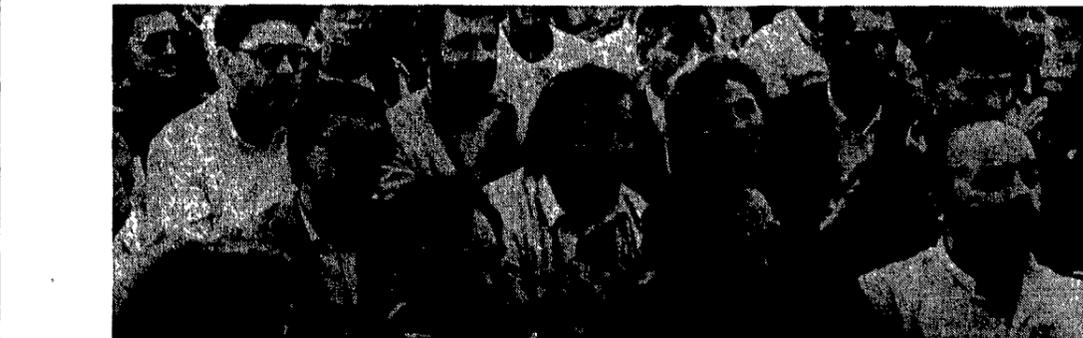
Il governo sta facendo esattamente il contrario di ciò che si dovrebbe fare e sta accentuando con le sue decisioni il rischio di una recessione. Inoltre le modifiche annunciate rendono ancora più iniqua la manovra fiscale, liquidando la promessa fatta ai sindacati di modificare la curva dell'Irpef, che altro non rappresentava che un tardivo recupero del fiscal-drag.

La motivazione portata dal governo per questa onnesima violazione dei propri impegni riguarda l'effetto inflazionistico che avrebbe l'aumento dell'Iva deciso per compensare gli sgravi dell'Irpef. Questa obiezione il governo dovrebbe rivolgerla soltanto a se stesso. Non i sindacati ma il governo ha deciso di aumentare l'Iva e lo ha deciso sin da agosto, prima dell'incontro con i sindacati. Non i sindacati ma il governo ha escluso che la modifica dell'Irpef potesse far parte di un'ampia riforma del sistema tributario rivolta a redistribuire il carico fiscale e a conseguire un più efficiente assetto del prelievo rispetto alle esigenze di sviluppo del paese, come noi da tempo proponiamo.

La linea scelta dal governo è pericolosa per l'avvenire del paese e deve essere contrastata nella prospettiva di un patto per lo sviluppo che consenta intanto di fronteggiare i rischi di una recessione.

Il partito comunista ritiene che, con una politica alternativa a quella del governo, è possibile in Italia fronteggiare i rischi di una recessione ed è possibile conseguire tassi di sviluppo adeguati.

Una recessione avrebbe effetti gravissimi. L'Italia vi entrerebbe con un tasso di disoccupazione che è già del 12% e si avvicina al 20% nel Mezzogiorno. Si tratta di un livello di disoccupazione prossimo a quello raggiunto durante la grande crisi degli anni Trenta che sarebbe probabilmente superato. Il distacco tra Nord e Sud si aggraverebbe ancora ed ogni discorso sul rilancio dello sviluppo del Mezzogiorno si risolverebbe in un demagogico velleitarismo. Si aggraverebbero le difficoltà delle piccole imprese già colpite dalla caduta delle esportazioni e dalla politica del governo negli ultimi anni. Infine, peggiorerebbe inevitabilmente la situazione del bilancio pubblico, giacché le



Produzione e sviluppo.

Il complesso delle nostre proposte punta a promuovere l'innovazione di processo e di prodotto nell'industria e la riconversione anche mediante accordi di programma con grandi imprese pubbliche e private; il sostegno alle piccole e medie imprese per l'accesso all'innovazione e all'assistenza tecnica; un cospicuo incremento delle risorse a favore dell'artigianato; interventi adeguati per ridurre il dis-

vanzo agro-alimentare, per realizzare il risparmio energetico e la ricerca di fonti energetiche alternative. Insieme a questi interventi, non sufficienti ancora a far fronte al problema della disoccupazione giovanile e femminile, soprattutto nel Mezzogiorno, si propone l'istituzione di un fondo di tremila miliardi annui, nel triennio 1988-'90. Attraverso questo fondo il problema della disoccupazione

dovrebbe essere affrontato utilizzando una pluralità di strumenti, dal finanziamento di progetti ad elevata intensità di occupazione, alla riforma dei contratti di formazione e lavoro, all'adeguamento e revisione degli interventi a tutela del reddito dei disoccupati, con la recente posizione assunta dal partito sulla questione del lavoro.

Mezzogiorno.

Le nostre proposte hanno un indirizzo complessivamente meridionalistico. Così è per la proposta di costituzione del fondo per l'occupazione e per la richiesta che il vincolo della riserva di una quota del 40% sulle spese ordinarie venga realmente rispettato.

Proporremo inoltre uno snellimento delle procedure di spesa della legge 64, rimasta finora inapplicata; un programma aggiuntivo delle Partecipazioni statali per la creazione di nuove attività industriali nel Mezzogiorno; il completamento della rete di metanizzazione; interventi adeguati per fronteggiare l'emergenza-acqua in varie zone del Mezzogiorno.

Infrastrutture e ambiente.

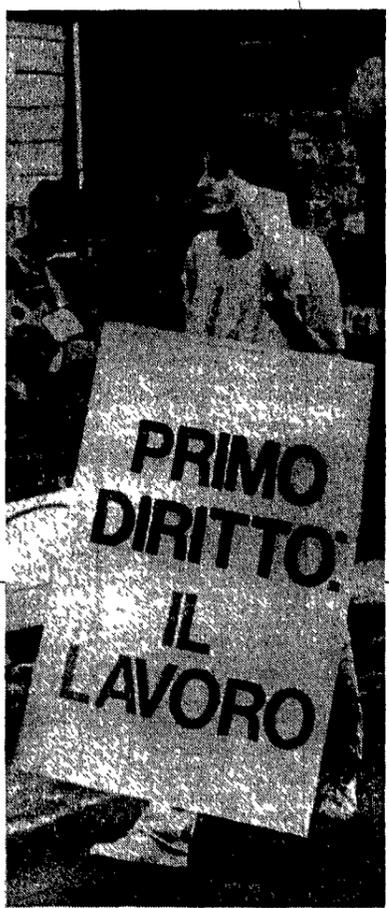
Le nostre proposte sono rivolte a rafforzare l'intervento nel settore dei trasporti pubblici, per il recupero delle aree più degradate, per l'attività dell'Iacc, per l'adeguamento antisismico del patrimonio edilizio esistente. Particolare attenzione è dedicata al risanamento ambientale e alla riqualificazione delle aree metropolitane.

Inoltre saranno proposte norme stringenti per ottenere il riequilibrio finanziario dei bilanci delle aziende autonome e per una riqualificazione della spesa.

Le entrate diminuirebbero repentinamente ma non così la spesa che anzi aumenterebbe per la necessità che lo Stato intervenga nelle crescenti situazioni di crisi e di indigenza.

Evitare la recessione è per noi l'obiettivo primario cui la politica economica deve tendere. E non la riduzione del deficit, com'è nell'impostazione del governo. La riduzione del deficit pubblico ed il rientro dal debito sono certamente condizioni indispensabili per mantenere la stabilità economica del paese, ma non saranno realizzabili senza un tasso di sviluppo adeguato.

Per realizzare un maggiore sviluppo è necessario un rilancio selettivo della domanda interna rivolto ad aumentare l'occupazione. Tale rilancio comporterà un contenimento dei consumi privati ed un aumento degli investimenti produttivi e di quelli rivolti a migliorare le condizioni del vivere civile. Da



Politica sociale.

Oltre al piano per il lavoro ai giovani e la rivalutazione del sussidio di disoccupazione, proponiamo la fissazione di un «minimo vitale» per tutti gli anziani ultrasessantacinquenni da conseguire attraverso una integrazione ai redditi percepiti fino al livello di lire 550 mila mensili per la persona che vive sola e di 830 mila per la coppia. Proporremo inoltre la costituzione di un fondo per l'infanzia, un adeguamento degli stanziamenti per gli asili nido, il finanziamento della costituzione di servizi sociali per gli anziani da parte dei Comuni.

Pubblica amministrazione.

Le nostre proposte puntano alla realizzazione di progetti finalizzati al recupero dell'efficienza e all'accrescimento della produttività degli apparati pubblici. Ciò dovrà essere conseguito indirizzando prioritariamente gli interventi nei settori nei quali la situazione di crisi è particolarmente acuta: fisco, catasto, previdenza sociale, informatica, protezione civile, tutela ambientale, recupero del patrimonio artistico.

una parte si tratterà di selezionare gli interventi per rafforzare e riequilibrare la struttura produttiva nella direzione di attività suscettibili di ridurre la dipendenza dall'estero del paese e di attenuare così il vincolo estero, d'altra parte si tratterà di generalizzare il processo di modernizzazione del sistema investendo nelle attività terziarie pubbliche e private, le grandi reti infrastrutturali, sviluppando attività connesse alla difesa dell'ambiente e alla riorganizzazione dei grandi centri urbani, attività tutte che possono essere sviluppate aumentando l'impiego di risorse nazionali inutilizzate e quindi con effetti deboli sulla bilancia dei pagamenti. Infine, in una fase nella quale sarà necessario contenere i consumi privati, occorrerà aumentare il sostegno dello Stato alle categorie più deboli.

In questa prospettiva è chiaro che un più